REGIO TEATRO ALLA SCALA

I FIGLI DI BORGIA

TRAGEDIA LIRICA IN QUATTRO ATTI

MILANO

COI TIPI DI LUIGI DI GIACOMO PIROLA

I FIGLI DI BORGIA

TRAGEDIA LIRICA IN QUATTRO ATTI

DI

FILIPPO BARATTANI

Musica del Maestro

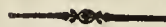
GIUSEPPE STRIGELLI

DA RAPPRESENTARSI

NEL R. TEATRO ALLA SCALA

L'AUTUNNO 1866.

MILANO

TIPOGRAFIA DI LUIGI DI GIACOMO PIROLA.

PERSONAGGI	ARTISTI
FRANCESCO BORGIA, Duca di Candia	Sig. *Fancelli Giuseppe*
CESARE BORGIA, Cardinale di Valenza	Sig. *Brignole Luigi*
LUCREZIA, loro sorella	Sig.ª *Bianchi Adele*
DON MICHELE, Confidente del Cardinale	Sig. *Alessandrini Luigi*
MARIO, Giovinetto Paggio del Duca .	Sig.ª *Uberti Amalia*
UN VECCHIO FRATE	Sig. *Rossi Galli Enrico*
DUE PESCATORI	Sig. *N. N.*

Baroni, Nobili, Gentiluomini di Corte, Dame, Damigelle, Maschere, Paggi, Pescatori, Uomini e Donne del popolo, Scudieri, Servi, Coro di cantori, Sgherri, Banda e Corpo di Ballo.

La Scena è in Roma nel 1497.

NB. Tutti i versi virgolati sono ommessi, e quelli in carattere corsivo sono stati sostituiti od aggiunti per uso e convenienza della composizione musicale.

Maestri concertatori a vicenda
Signori Cav. *Mazzucato Alberto, Pollini Francesco, e Brida Giano.*
Primo Violino e Direttore d'Orchestra sig. *Cavallini Eugenio.*
Altro primo Violino in sostituz. al sig. Cavallini, sig. *Corbellini Vinc.*
Sostituto ai suddetti, sig. *Rampazzini Giovanni.*
Primo dei secondi Violini per l'Opera sig. *Riva Felice.*
Primo Violino per i Balli sig. *Melchiori A.* - Sostituto sig. *Valsecchi A.*
Primo Violino dei secondi per il Ballo, sig. *Ressi Michele.*
Prime Viole per l'Opera sig. *Fiorati P.* - pel Ballo sig. *Mantovani G.*
Primi Violoncelli a vicenda per l'Opera o Ballo
signori *Quarenghi Guglielmo* e *Truffi Isidoro.*
Primo Contrabasso al Cembalo signor *Negri Luigi.*
Sostituti al medesimo, signori *Manzoni Giuseppe* e *Moja Aless.*
Primo Contrabasso per il Ballo, sig. *Motelli Nestore.*
Primi Flauti: per l'Opera sig. *Pizzi Fr.* - pel Ballo sig. *Zamperoni A.*
Primi Oboe: per l'Opera sig. *Confalonieri Cesare* - pel Ballo signor *Tamburini Riccardo.*
Primi Clarinetti: per l'Opera sig. *Bassi. L.* - pel Ballo sig. *Varisco F.*
Primi Fagotti: per l'Opera sig. *Torriani A.* - pel Ballo sig. *Borghetti G.*
Primi Corni: per l'Opera sig. *Caremoli Antonio* e *Languiller Marco.*
pel Ballo sig. *Mariani Giuseppe.*
Prime Trombe:
per l'Opera sig. *Albiati* - pel Ballo sig. *Freschi Cornelio*
Primo Trombone sig. *Bernardi Enr.* - Bombardone sig. *Castelli Ant.*
Arpa sig. *Bovio Angelo* - Timpani sig. *Garegnano G.*
Gran cassa sig. *Rossi Gaetano* - Organo e Fisarmonica, sig. *Zarini E.*
Maestro e direttore dei Cori sig. *Zarini E.* - Sostituto sig. *Portaluppi P.*
Poeta, sig. *F. M. Piave* - Rammentatore sig. *Tirinanzi Giovanni.*
Buttafuori sig. *Bassi Luigi.*
Scenografia: Pittore e Direttore, signor *Peroni Filippo.*
Altro Pittore e Direttore in sostituzione al sig. Peroni, *Ferrari C.*
Professore aggiunto della scuola di Prospettiva.
Artisti collaboratori, esposti per ordine di anzianità
signori: *Cavallotti D., Luzzi A., Aschieri G., Tencalla G., Lovati F., Stefanini I., Crosti A., Frigerio A., Fanfani A., Comolli A., Sala L., Bestetti C., Belloni G.*
Appaltatore del macchinismo: signor *Abbiati Antonio.*
Fornitore dei Pianoforti: signor *Erba Luigi.*
Vestiarista proprietario: signor *Zamperoni Luigi.*
Proprietario degli Attrezzi, signor *Gaetano Croce.*
Appaltatore dell'illuminazione sig. *Pozzi Giuseppe.*
Fiorista e piumista sig.[a] *Boroni Teresa.* - Parrucchiere sig. *Venegoni E.*

ATTO PRIMO

Interno del Colosseo: è la notte alta e scintillante di stelle. Gli archi e le vôlte diroccate sono sepolte in profonda oscurità: a queste si ascende per gradini rotti e sconnessi. Per un arco laterale, ingombro di rovi, è l' ingresso nell' arena, in mezzo alla quale è piantata un' alta croce.

Suona la mezza notte. I Baroni avvolti in mantelli, vengono dall' esterno con aria circospetta e favellando a bassa voce. Appiè della croce sta inginocchiato, assorto nella preghiera, un vecchio frate dell' ordine di S. Marco.

SCENA I.

Coro di BARONI ed il FRATE.

ALCUNI »L' ore contaste?
ALTRI »Battere
»Dalla torre s' udian di Laterano.
ALCUNI È mezza notte — l' ultimo
Tocco nell' aere oscilla e muor lontano.
ALTRI La vitrea e gelida
Ala scuotendo a vol trepido incerto
Da rovi sboccano
Gli augelli della notte e del deserto.
(s' inoltrano, e dopo alcuni momenti di mesta e solenne meditazione)
TUTTI Ove le turbe attonite
Alla festiva scena?
Il fragoroso plauso
I ludi dell' arena?

Gli archi superbi; i marmi
Le sacre pompe, i carmi...
I Duci, i Regi, il Popolo
Cui breve il mondo parve?...
Nel baratro dei secoli
Tutto piombò — disparve!

IL VECCHIO (immobile e ritto in piedi vicino alla croce con ispirazione fatidica)

O Roma, è Dio che giudica
La gloria ed il delitto,
Le belve qui lanciaronsi
Cogli uomini a conflitto...
Sta il sangue ancor de' martiri
Sovra la sabbia atroce...
L' osanna delle vittime
L' eco ripete ancor!
Ma nel ludibrio è volto
Il fasto iniquo e stolto:
Domina alfin la croce
Nel vindice squallor.

BARONI Udite, è desso, è il mistico
Veglio ispirato e santo,
Che de' perigli impavido
Qui la sua fè recò.

VEC. Io son, io son, che il martire
Seguii del rogo accanto,
Quando il fatal suo spirito
Entro il mio sen passò.
Io ne raccolsi il cenere
Dall' Arno in mezzo ai vortici;
E de' vietati oracoli
Qui banditore io sto.

BARONI L' ora è d' ardir: secura
Tuoni la tua parola.
Da queste tetre mura
Timido ognun s' invola.

ALCUNI Narrate voi: quai covano
Lusinghe e nuovi eventi?
Qual parte a noi sia provvido
Seguir tra' contendenti?

ALTRI *Ora che il Borgia è vinto*
Noi pei Colonna siamo... (pretenziosi)

ALTRI E noi l' Orsin seguiamo... (minacciosi)

VEC. (entrando sdegnosamente in mezzo ad essi)
Trista contesa! O nobili,
Schiavi sarete ognor?
Uno è il nemico, è il despota
Che merca Iddio nel tempio...
Che diè d' amor sacrilego
Novo impudente esempio.
Ei l' oro vostro e i titoli
Rapir, Baroni, agogna
E a' suoi bastardi sogna
Farne retaggio un dì.
Forti sorgete unanimi
Or che il terror v' unì.

BARONI Pace fra noi! (si abbracciano)

VEC. Giuratela.

TUTTI Sì tutti. — È vil consiglio
Pensier discorde ed invido
Nel pubblico periglio!
Sì, finchè serva è Roma,
Finchè Alessandro regna,
Ogni ambizion sia doma,
Taccia ogni cura indegna.

VEC. A' fati suoi lasciate
L' usurpator bugiardo;
Il sacro a lui strappate
Di nostra fè stendardo.
Già sul figliuol peggiore
Sta l' ira del Signor.

BARONI Oh! il Valentin?

VEC. Per via
Campestre errando e solo,
Scontrò nemico stuolo,
Onde prigion restò.

BARONI Prigion? (con grido di meraviglia)

SCENA II.

CESARE BORGIA si presenta improvviso in capo ai gradini, e sciogliendosi dal suo mantello in che era avvolto, fisa tutti con feroci e terribili sguardi.

CES. Costui mentìa...

TUTTI (indietreggiando pallidi di spavento)
Ah! un demone il salvò.
(ad un cenno del Borgia escono da tutte le parti sgherri con armi e fiaccole e circondano i baroni)

CES. Io qui sono, io v' ascoltai,
Io che ispiro in voi ribrezzo.
Via, Baroni: uscite omai,
Non punisco, vi disprezzo.
(I Baroni confusi, avviliti, escono scortati da una parte degli sgherri, Cesare si volge al vecchio)
Tu rimanti.

VEC. A te sfuggire
Me scolpar, non so, nè il tento.

CES. Tremi, il veggio, un breve ardire
Vela indarno il tuo sgomento.

VEC. Tremo sì, chè un sacro sdegno
M' arde e scuote al tuo cospetto;
Profanato è il nobil segno
Che ti fregia, o impuro, il petto.
Va, la porpora non copre
Voglie avare e torbid' opre:

È la porpora infamata,
Se un tuo pari rivestì.

CES. Meco, o vecchio, invan contrasti;
Da quell' ira io ti conosco.
In mal punto abbandonasti
Il tuo chiostro e l' aer tosco!
All' insana ed empia scola
T' educò Savonarola;
Ma la lingua scellerata
Dio d' anatema colpì.

VEC. Dio de' Borgia è la vendetta,
Solo Dio che invochi e credi;
Ma un giudicio alfin t' aspetta:
Là ti appello.

CES. (con disprezzo, accennando agli sgherri di afferrarlo)
Mi precedi.

VEC. (con volto ispirato e solenne accento, mentre viene avvinto con funi)
Orgoglioso ed esecrato,
Vivi e godi nel peccato.
V' ha un misfatto ancor più orrendo!
E il tuo braccio il compirà.

CES. Lo traete. (con rabbia mista a terrore)

SCENA III.

Mentre il VECCHIO viene dagli sgherri trascinato, esce dall' ombra d' una vôlta DON MICHELE, e si ferma ritto avanti CESARE che si volge a lui fissandolo.

CES. Udisti?

D. MIC. (dopo un momento e piegando il capo)
Intendo,
Tomba il carcere sarà. (segue gli sgherri)

SCENA IV.

CESARE solo.

Tremai... perchè? Terribile
Ben mi sembrò colui;
Onnipossente a uccidere,
Tacqui dinnanzi a lui...
Qual proferì fatidico
Minaccia d'un misfatto?...
Oh! ciò ch'io tramo e medito
Chi dagli abissi ha tratto?...
Chi lesse in cor di Cesare,
S'anco Satàn nol può?...
(tace turbato, poi con impeto di feroce ebbrezza)
In un mar di sangue e pianto
Nuoti il suddito universo!
In que' flutti sia sommerso
Chi rivale a me s'alzò.
Gitterò l'imbelle ammanto,
Sarò fulmine di guerra...
Lo spavento della terra
Il mio nome renderò. (parte)

SCENA V.

Stanza di LUCREZIA; un verone laterale rispondente ai giardini. Sopra un elegante tavolo sono sparsi veli, serti, e monili di gemme. Vicino al verone è un' arpa. È sul mattino. Preceduta dalle donzelle entra LUCREZIA e s'asside avanti ad uno specchio mesta e pensierosa.

DAM. Le perle candide — del tuo monile
Vince l'avorio — del molle sen.
Men della rosea — gota gentile
L'aurora è placida — d'un ciel seren.

Del crin diffuso — l' aurate anella
T'adorna l' indico — raro zaffir.
Ma dei zaffiri — luce han più bella
Quei rai che accendono — dolci desir.

LUC. (alzandosi, e congedando le sue damigelle)
Itene voi — Restar solinga io bramo
De' miei sogni in balía. — (le Damigelle escono)
Ah! ch' io son mesta e sola
Nè sorriso di sol miei dì consola...
Amor chiedea, e fui
Venduta a nodo ingrato...
Spezzata la catena, ora ritorno
Nella reggia fatale.
Deh! mai non sorga il giorno
Ch' ogni ritegno infranto
Invan richiami di quest' ore il pianto!
(trasalisce, poi ricadendo in dolce melanconia ed appoggiando le dita sull' arpa che le è vicina, preludia pateticamente ad un canto)

1.°

Sotto il gemmato carico
D' invidiato serto,
Perchè la fronte piegasi
Velata di pallor?
Manca al mio serto — un fiore
La gemma dell' amor.

2.°

Per me il fulgor dell' aule
È squallido deserto:
Non vibran l' arpe un fremito
Per desolato cor....
Muto, deserto — è il core
Se non l' avviva amor.

SCENA VI.

MARIO e Detta.

MARIO (presentandosi sulla soglia in atto rispettoso)
Donna Lucrezia.

LUC. Appréssati.
(lascia l' arpa volgendosi, e si alza)
Il mio german dov' è?

MARIO *Il mio signor tra breve*
Riede vicino a te.

LUC. *Ei torna vincitore?*

MARIO Se il fato ognor propizio
Fosse al valore, al merto,
Ei vinto avria : ma l' esito
Tutt' or dell' armi è incerto.
Invan fin' ora intrepido
Sudori ha sparso e sangue....
Ritroso vien, chè in animo
Prode l' ardir non langue.

LUC. Ahi! prode troppo e improvvido
Avventurò suoi dì!

MARIO Ma più che in campo, l' odio
D'altrui pavento io qui!

LUC. (rabbrividisce, come colta da sinistra idea)
Che intendi? oh! il vil sospetto
Nascondi eternamente.
Tu profferisti un detto,
Che m' aggelava il cor.
Sogno è d' un' egra mente,
E un infantil consiglio....
Per lui non v' ha periglio,
Se veglia il nostro amor.

MARIO Sia da ragion dannato
Il vaticinio amaro;
Ma da viltà dettato
Non fu l'audace error.
Un cor d'affanni ignaro
Perchè turbai profano?
Fin ch'io respiro invano
Congiura un rio livor.

(Mario s'inchina ed esce. Lucrezia s'abbandona su di una seggiola).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Piazza; è la notte ultima di carnevale. I balconi e le finestre dei palazzi e delle case sono festivamente parate d' arazzi e di serici drappi, ed illuminate da fiaccole e lampade colorate. Sul davanti una tenda intrecciata con banderuole, ed ornata di festoni, sotto la quale sono affollati giovini paggi e gentiluomini in veste da maschera intorno a tavole su cui sono anfore e coppe, serviti dai donzelli della taverna.

Immensa calca di maschere d'ogni età e d'ogni sesso, d'ogni foggia e costume, s' aggira clamorosamente per la piazza, recando in mano torchietti accesi. Bande festose confondono i loro concenti al frastuono delle maschere e del popolo.

SCENA I.

Coro generale di MASCHERE, e DON MICHELE.

Lo splendor di torchi e fiaccole
D' un tal dì protrae la gioja:
Sconsigliato! chi l' intorbida
Coi fantasmi della noja.

(alcuni Baroni coperti di maschera, si ravvisano, ed avvicinandosi favellano in disparte, fra il generale clamore)

1 Bar. Voi pure in festa?
2 Bar. Finger ne giova
Ridente il volto, col cuor tremante.
1 Bar. Ve', il popol vile!
2 Bar. Ben noto è a prova
Nel suo servaggio tristo e baccante!

(un incognito in nera maschera si è posto fra loro, e mormora sinistramente)

D. MIC. Stolta congiura!
Borgia, i superbi, disprezza o uccide....
Dal ceppo un passo sol vi divide. (si confonde col popolo. I Baroni, che lo ravvisarono, ammutiscono spaventati, quindi guardandosi dietro con sospetto, dicono sommessamente)

BAR. Don Michele! Il rio ministro
Dell' odiato Valentino!...
Ah! preludio è a noi sinistro
Del sicario l' apparir.
Oltre incognito confino
Un asil cercando andremo....
Questo, o patria, è il vale estremo
Di chi sdegna il tuo servir.
(si dividono e si confondono fra la folla)

SCENA II.

S' odono squilli di trombe a breve distanza; tutta la folla si volge verso una delle vie laterali. Infine Mario.

TUTTI Largo al chiasso e alla follia!
Delle corse odi il segnal.
Dai balconi, in sulle vie,
Salutate il carnoval.

I PAGGI (vedendo Mario traversare la piazza, gli si fanno incontro con festa, e lo conducono verso la tenda)
Mario, sei tu?

MARIO Dal campo di Bracciano
Giunsi stamane, e nuove arreco a corte
Del mio signor...

GENTIL. (stringendosi intorno a lui) Oh narra...

MARIO *Deh! che mai dir poss' io!*
Pugnar d' ambo le parti invitti e fieri,
Romani tutti.

PAGGI E tu, garzon gentile,
Quanto hai tremato?
MARIO (con orgoglio) Un' alma ho anch'io non vile.
Il tuon de' bronzi ignivomi,
Il balenar de' brandi,
Gli urli di rabbia indomita,
I colpi atroci, infandi,
D' agonizzanti il gemito
Là sul terrèn cruento...
Spettacol di spavento
A mia pietà sembrò.
Ma quando anch'io nel vortice
Dell' armi un dì travolto,
Sentii d' onor, di gloria
M' arder le fiamme in volto,
D' ogni timor dimentico
Pugnai tra forti, ardito;
Nè più il guerresco invito
Ritroso mi trovò.
PAGGI »Pria di partire un brindisi
»Una ballata..... »
ALTRI A te (a Mario offrendogli da bere)
Cantor leggiadro, ispirati...
MARIO (ricusando di bere ed atteggiandosi al canto)
Mesto il mio canto egli è.
(tutti i giovani si stringono intorno a Mario, colla tazza in mano, mentre esso canta)
Sorgi, o paggio! È lo squillo guerriero,
Balza in groppa all' ardente destriero,
L' elmo allaccia, brandisci la spada,
Segui in campo il tuo prode signor.
Vinci o muori! È glorioso destino
Che non pugni per odio o bottino:
Niun ti pianga se avvien che tu cada
Per salvare l' amato signor. (partono tutti)

SCENA III.

Quando la piazza è fatta intieramente deserta ed oscura, esce da una via un feretro coperto di nero strato, portato e seguito da sgherri, che scompariscono per la via opposta. Dietro a questo vengono due uomini avvolti in oscure cappe.

D. Mic. »Ecco il sentiero.
Una profonda tenebra
Copre il tetro convoglio.

Ces. È muto alfine,
Eternamente muto il labbro insano
Del maligno profeta, e più non puote
Sopra accusar di morte.

D. Mic. *Or più di lui non preme.*
Venite, un lieve appare
D'alba chiaror. Propizio giorno è questo
Che il ritorno festeggia
Del Duca invitto alla paterna reggia!

Ces. È ver. (mutando fisonomia e scoprendosi il volto)

D. Mic. La gioja del fraterno amplesso
Raggio sereno vi diffonda in viso,
E dall' alma sconvolta
Sgombri le larve di pensier più rei...

Ces. Taci!

D. Mic. Fremete?...

Ces. (lo fisa con un sogghigno il più amaro)
Ah! il mio demon tu sei!...
(partono a rapidi passi)

SCENA IV.

Logge del Vaticano.

GENTILUOMINI di palazzo divisi in crocchi, alcuni seduti, altri favellando passeggiano. Finalmente DON MICHELE, quindi FRANCESCO BORGIA ed è con MARIO.

Alc. Nè giungere al Pontefice
Ne lice?....

ALTRI — Ei niuno accoglie.
Infermo a tutti ascondesi
Nelle riposte soglie;
Sol del protratto assedio
Ansio i messaggi attende. (squillo interno di trombe)

ALC. — Zitto!

ALTRI — Che avvien?

ALC. — *Guardate,*
Giunge di Candia il Duca.

TUTTI — Ve' come bello e nobile
Sovra la folla appare,
La fronte altera e impavida
Cinta di nuovi allor!

L'alta virtù dell'animo
Negli atti ancor traspare
Diletto al padre, ai sudditi,
Viva felice ognor!

FRANC. — *Disprezzo i plausi non mertati; io torno* (entrando)
Da non compiuta guerra
Dispettoso ed infermo, *e il prence intanto*
A pace inclina. (Si toglie dal capo l'elmo che consegna a Mario: la sua fronte è solcata da recente cicatrice)

D. MIC. — Pace è l'avviso ancora
Del Veneto Senato,
Di Spagna è il voto....

FRANC. — A Spagna o altrui non servo,
Duca e guerriero.

D. MIC. — (E tu cadrai protervo!)

FRANC. — Io tal guerra sciagurata
Non ho desta o consigliata,
Io gemea su i danni e i lutti
Delle italiche città.
E gridai che amari frutti
L'empio seme porterà.

Ma se un dì fu tratto il brando,
Vil chi arretra vacillando,
Abbandono il vano impero,
Se ragiona la viltà.
Sulla fama del guerriero
Turpe macchia non cadrà.
(tutti abbassano la testa in silenzio)
Libero chiedo qui restarmi; veggio
Il fratel mio che giunge.
(escono tutti, meno Mario e Don Michele, che resta indietro al giungere di Cesare, verso il quale si volge Francesco stendendogli inutilmente le braccia).

SCENA V.

CESARE e Detti.

CES. Acerbi ascolto
Irriverenti detti.
FRANC. (sorpreso e punto di sdegno) Austero in volto
Ben m'accogliete.
CES. Ardito
Importuno censor rendeavi tanto
L' amor del padre?
FRANC. *Cesare!*
CES. *Duca, ti spiace l' obbedir....*
FRANC. Or basti.
CES. e FRANC. Noto v' è pur che suddito
A voi mostrarmi io sdegno,
D' anni minor / maggior nell' animo
Pari al / Più del fratel mi tegno,
E non fia mai che timido
Soffra lo sdegno in cor.

Non m' è quest' ira incognita,
Non quell' orgoglio insano:
Frena il dispetto e l' invido
Core disvela, è vano
Il tuo mentir; reprimere
Saprò quel rio livor.

SCENA VI.

LUCREZIA viene sollecita incontro a FRANCESCO. CESARE sta indietro trattenuto da DON MICHELE.

FRANC. »Tu ad Alessandro » (a Mario) O suora!
LUC. O mio Francesco!
FRANC. Abbracciami.
LUC. Perchè tardar fin' ora
L' amato amplesso?
FRANC. Tenera
Cura di me tu prendi;
L' angiolo sei, che rendi
Dolce il ritorno a me.
LUC. Sì, d' un pensier, d' un' anima
Ambo creava Iddio.....
CES. (ponendosi fra loro con accento d' amaro dispetto)
Poneste in pieno obblio
Che altro fratel qui v' è?
FRANC. Che intendi?
CES. (guardandolo con maligno sarcasmo, dopo breve pausa)
Assai t' ho espresso
Il mio pensier.
FRANC. Abbietto! (pallido e fremendo di sdegno)
CES. Vuoi tu smentirmi?
FRANC. Il detto
Vo' rincacciarti in cor.

(tragge la spada, gettandosi sul fratello, che strappa il pugnale dal fianco di Don Michele, mentre Lucrezia con un grido si precipita fra di loro, e Mario sopraggiungendo, trattiene il braccio del Duca)

MARIO Duca!

LUC. Francesco!

D. MIC. Oh! eccesso!

CES. Un ferro io stringo ancor.

LUC. Avversi germani! Qual furia v' accende
Che v' arma la destra, che iniqui vi rende?
Nell' alme feroci natura non grida?
Su te fratricida — l' anatema sta!

CES. T' avanza, guerriero; non fia ch' io paventi.
Siam figli di Borgia! quest' ora il rammenti.
Col sangue comune tant' ira fu accesa,
Che spenta col sangue dal cor ne uscirà.

MARIO Insano o maligno, sprezzate un accento (al Duca)
Che tardo fruttarvi potria pentimento,
S' asconda alle genti l' infame contesa,
O in onta maggiore conversa verrà.

FRANC. Va, lascia ch' io chiuda quel labbro bugiardo,
Gran tempo è che m' odia, m' irrita il codardo.
Un' invida rabbia dettogli l' offesa....
Ma l' ultima almeno del tristo sarà.

D. MIC. Di stolto coraggio tal prova che vale? (a Cesare)
A voi più che ad esso, la rissa è fatale.
Dal tempo e dall' arte secura fia resa
Quell' opra, che solo potente vi fa.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Giardini di Belvedere. Fra mezzo alle alte e frondose piante ed ai fioriti cespugli, s' apre la vista di Roma sottoposta, e della campagna traversata dal Tevere, e chiusa in lontano dalla azzurra linea dei colli declinante verso il mare. A manca è un lato del palazzo Vaticano, al quale si accede per maestoso portico.

SCENA I.

CESARE e DON MICHELE.

CES. Pregar mercede, e d'amistade il bacio
Mentir con quel superbo!
D. MIC. Alla sentenza
Del genitor Sovrana
Piegarvi è forza, quel suo figlio ei tanto
Ama ed onora, che per lui soltanto
A voi fa grazia. (con ironia)
CES. *Il so che troppo ei l'ama;*
D. MIC. *Ei con Lucrezia il cuor tutto si parte*
Del genitor....
CES. Deh! cessa.
D. MIC. Oh! dei furtivi amor unico frutto
Nato a Borgia voi foste!
CES. E non potrei
Restarlo?... (breve silenzio, indi agitato)
»O vecchio! O vecchio!
»Sempre la tua parola intender parmi...
»Il mio destino è forse....»
(volgendosi verso Don Michele)

Il sai pur dianzi,
Quello spettro rividi.
D. Mic. Or qual follia?
Ces. È un triste sogno che l'inferno invia.
D. Mic. Di strani sogni il forte
Spirto si ride e piace;
Dove passò la morte
Vita il terror non ha.
Ces. *Di sì funesti sogni*
Io non mi rido e piaccio;
Dove passò la morte
Grande il terror si fa.
D. Mic. Nel sonno ancor cotesta
Memoria è a voi molesta.
Signor, quel vecchio è in pace,
Nè più imprecar potrà.
Ces. *Nel sonno ancor cotesta*
Memoria è a me molesta;
Ohimè! quel vecchio è in pace,
Ma sempre imprecherà.
D. Mic. *Mira chi vien!*
Ces. *Oh mio furor! mi siegui...* (partono)

SCENA II.

LUCREZIA appoggiata al braccio di FRANCESCO, insieme leggendo.

Luc. Cessa: la mesta pagina,
Che chiude istoria di pietoso amore,
L'alma commove, e a lagrimar l'invoglia.
Franc. *Qual cor!*
Luc. *Giovine ancora*
Un uom sofferse, a cui l'imen mi strinse,
Forse odiato l'avrei...
Ma divelta da lui, maggior la noja

Sentii de' lari miei
E a te pensava.

FRANC. È gioja
Per te la vista mia?

LUC. Sola. — Ma il cela
All' invido german.

FRANC. (scostandosi turbato) Oh! chi ricordi!
Non lo nomar.

LUC. Francesco, eppur giurasti
Pace ed obblio?....

FRANC. L'obblio, l'obblio gli basti.
Fin da quei dì, che all' anima
Veste un pensier sereno,
Parve un poter respingermi
Da quel fraterno seno.
Forse è un destin quest' odio
Che sconta amor dannato,
E del natale infausto
La pena a noi serbò!
Forse dei lunghi scandali,
Del seggio profanato,
Nei figli d' un Pontefice
Iddio si vendicò.

LUC. Non maledir! È giudice
Giusto, ma pio l' Eterno.
Concesso ai figli è gemere
Sovra il fallir paterno.
Contro di colpe un cumulo,
L'angiolo del Signore,
Nella gran lance un palpito
Di carità librò.
Noi vincerem con suppliche
Decreto di rigore....
E dolci fian le lagrime
Che teco spargerò. (entrano al Vaticano)

SCENA III.

CORTIGIANI, UOMINI e DONNE del popolo affollati in varii gruppi, quindi NOBILI di casa Orsini.

UOM. Oh! giorno ben fausto! Già l' aura di pace
Ha spento dell' empia discordia la face.
E Roma i suoi Grandi festosa rivede,
Che ingrati del seno materno esulâr.

DONNE La grazia divina del Principe in core
Pei figli pentiti ridesto ha l' amore.
Alfine del soglio santissimo al piede,
La fronte ribelle gli Orsini piegâr.

POPOL. Oh! che dite?.. Son gli auspici
D' un accordo menzogner.
Nuove lotte ed infelici
Hanno i popoli a veder. (partono)

SCENA IV.

FRANCESCO, MARIO e DON MICHELE.

D. MIC. (scendendo dal palazzo a manca del Duca, col capo scoperto)
E quale al mio Signor di voi risposta
Recar degg' io?

FRANC. Che vi sarò. (come scosso da un pensiero)

MARIO (piano) Deh! pria
Pensate, o Duca, ei vi odia.
»Se fra le mense e i calici
»S' ascondesse insidia! »

FRANC. Oh chi dir l' osa?

MARIO (commosso afferrandone la mano)
Duca! Ve ne scongiuro.

FRANC. (turbato da un' idea distaccasi da lui, e con mesta gravità)
Ciò che è fatale compiasi,
La tua pietà non vale,

MARIO Deh! se il mio zelo incauto
Sprezzate ognor severo,

Perchè dal cor la funebre
Sentenza vi sfuggì.
Scordaste che a quest'orfano
Voi siete il mondo intero;
Nè ch' io vorrei più vivere
Se vi perdessi un dì!

FRANC. O giovinetto, al tenero
Tuo mesto cor perdono:
Funesto, lacrimevole
Destino a me ti unì.
N' hai tempo ancor; va, fuggimi,
Che in ira al cielo io sono..
Ma non tentar la tenebra,
Che l' avvenir coprì.

D. MIC. *Vano timor! propizia*
La sorte ai Borgia arride;
Scuoti il pensier che lugubre
L' alma ti punge e il cor.
Vieni laddove amabile
Ogni piacer sorride;
Non v' ha german che Cesare
Avanzi in caldo amor.

SCENA V.

Magnifica sala adorna di pitture e d' oro; la vôlta leggiadramente ornata posa su preziose azzurre colonne; gli ampi specchi ripercotono la luce dei sospesi lampadari e degli aurei candelabri. Sopra elegante desco, coronato di fiori, è apparecchiato lauto banchetto. Balconata sull'alto della scala.

DAME e GENTILUOMINI sparsi per la sala. DAMIGELLE e SERVI indietro. CORI di cantori nella balconata. Infine DON MICHELE e CESARE.

TUTTI Dagli spegli riflesso e dall' oro
Brilla il raggio di cento doppieri;

L'armonia del festevole coro
Fia confuso al cozzar dei bicchieri.
Ve' pomposa allo sguardo dinante
Par ne inviti la mensa fragrante.

CORO (dall' alto della sala)

L'arpa alla tromba bellica,
Gioja a furor successe.
Ecco di Marte ai lauri
Lïeo le rose intesse,
Guerrier tra i baci e i carmi
Obblia gli sdegni e l' armi.
Stretto in fraterno vincolo
Senno, valor, virtù,
Grande, beato un secolo
Inizieran quaggiù.

D. MIC. Monsignor di Valenza.
CES. (rispondendo cortesemente ai rispettosi inchini di tutti)
Ognun si assida.
E il giubilo divida
Lieto di me, di Roma. (quindi piano a Don Michele)
Quanto tarda! ed hai certezza
Che verrà?
D. MIC. Mancar non deve,
Forse ancor più dolce ebbrezza
Lui rattiene!
CES. Oh! sarà breve!
CORO Giunge il Duca. (verso l'ingresso)
CES. Il mio germano?
Fra le braccia l'accorrò.
Ne' miei lari egli è sovrano. (s' alza)
D. MIC. (Come il tristo simulò?)

SCENA VI.

CESARE muove incontro a FRANCESCO. Tutti s' alzano restando in ossequioso silenzio, mentre il DUCA, dopo breve esitanza, corrisponde all' abbraccio del fratello.

CES. *Vieni, o germano, e piacciati*
Giulivo al mio banchetto
Seder, chè per te il nobile
Chiamai corteggio eletto.

FRANC. Di rimertar le orrevoli
Liete accoglienze io spero
A tutti. (siedono)

TUTTI Un plauso, un brindisi
All' inclito guerrier!

CES. Il brindisi festivo
A me serbato io vo'.
(presentando una tazza al Duca che appare dubbioso)
Meco a libar sei schivo?

FRANC. Alla tua fè berò.

CES. (alzandosi colla tazza in mano, s' alzano tutti)
Questo giocondo néttare
Nelle tue vene infonda
Inebriante un' onda
D' arcana voluttà.

FRANC. Delle tue labbra, o Cesare,
L' augurio e il voto accetto.
Qual tu la senti in petto
Ricambio l' amistà.

D. MIC. *Quanto il mio core allargasi*
Nel vostro amor; su via
Bando ai pensier, la mia
Gioja più fren non ha.

TUTTI Sovrano in pace, in guerra,
Si spande un nome in terra

Che d'ogni età mortale
Trionfator vivrà.

(I due Borgia escono seguiti dal corteggio delle Dame e dei Gentiluomini, e dai concenti che si allontanano, echeggiando per le sale del palazzo. I Damigelli ed i servi levano le mense e spengono i doppieri).

SCENA VII.

DON MICHELE rimasto solo nella sala rischiarata dalla poca luce d'una lampada, chiude le porte del fondo, quindi va ad un uscio segreto, e schiusolo cautamente, introduce alcuni SCHERANI a cui favella con voce concitata e sommessa.

D. Mic. Silenzio, e attenti uditemi.
Rapido oprar conviene
E nel mistero. Guidavi,
Chi a' cenni suoi vi tiene.
(gli sgherri si stringono intorno)
Quando diman più torbida
Sarà la notte e scura,
V' accolgan presso il Tevere
Le diroccate mura.

Scher. Tra l'ombre impenetrabili
Il ferro colpirà.
Non un accento, un gemito,
L' opra di sangue avrà.

D. Mic. Cauti frattanto! (dà loro una borsa di denaro)

Scher. (uscendo per lo stesso uscio onde sono entrati, salutano a bassa voce)
Addio!

D Mic. (guardandosi intorno, con un feroce sogghigno)
Ora il Valenza è mio!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Galleria adorna di quadri, ed illuminata per veglia notturna negli appartamenti di Lucrezia.
Veroni in fondo coperti da seriche cortine. A destra, porta d'ingresso alla camera da letto: d'incontro più indietro, porta che mette ad altre sale.

SCENA I.

NOBILI e BARONI che stanno conversando, parte seduti intorno a dei tavolini coperti di ricco tappeto: più indietro CORTIGIANI e DAME circondano LUCREZIA che viene dalle altre sale.

CORTIGIANI E DAME.

Vieni a brillar qual limpido — astro alle notti in seno;
Vinte al tuo piè s' inchinano — le italiche beltà.
Spira d'amor quest'aere — che del tuo riso è pieno.
Primo gentil miracolo — di sì felice età.
Vieni! (Lucrezia avanza verso i Baroni)

LUC. (ai Baroni) Scorgere fra voi mi parve
Di Candia il Duca?

BAR. Fuvvi e disparve.

LUC. (scostandosi agitata per modo che tutti gli occhi si fisano su lei)
(*Me.... me sol fugge!.. me... sventurata!*)

TUTTI (*Che avvenne mai!... com' è turbata!*)

LUC. (riavendosi, e, scorta la generale attenzione, dissimulando calma)
Qual languidezza — m' è in cuore impressa!
Signori, a tutti — comiato io do.

Da tarda veglia — La mente oppressa....
Ristoro e calma — dal sonno avrò.

CORT. *Quanto son languidi — quegli occhi neri!*
Il suo pallore — ci fa temer.
La notte arridavi — dolci pensieri
Scendan sul placido — vostro origlier.
(dopo essersi ossequiosamente inchinati a Lucrezia, partono tutti)

SCENA II.

LUCREZIA rimasta sola, si ferma come assorta in un doloroso pensiero.

No, la perduta calma
Non reca il sonno, ma visïon funeste.
Francesco! ove sei tu? — Perchè t'involi
Dal sen fraterno?... Ah! un brivido mi scosse.
Oh! assai svelar le lagrime
Quant' io son empia e rea!
Ma in quegli amari aneliti
Muta l' orror mi fè.
Tu veglia, o Dio, sul misero
Che a reo destin cedea,
Tu la virtude ispiragli
Che quasi estinta è in me.
(s'avvia alla sua stanza, e nel sollevare la cortina della porta si trova di fronte sulla soglia Cesare)

LUC. Cesare?.... Il ciel m' aïti.
Qui voi?

CES. Stupite tanto?
Veder volea se cancellata appieno
È la traccia del pianto,
Se più bella vi rese il nuovo amore!

LUC. Cesare, quale orrore!
La maligna calunnia io non intendo.

CES. Oh! m' intendeste assai!
Quel tremito vi accusa, e quel rossore.

LUC. Inverecondi sono,
L' accusa e la rampogna.
Sul labbro di costui, che schermitore
D' onor si vanta!

CES. E noi parliam d' onore?

Scordato il casto esempio
Hai forse e i pii consigli?
Qual vizio infando e scempio
Destar può in noi terror?
Frutti d' iniquo talamo
Della Vanozza figli,
Ampia dobbiam difendere
Eredità d' onor!

LUC. Ah! d'ogni ria memoria
Troppo peggior tu sei!
Tu la paterna istoria
Farai più nera ancor.
Ma della madre il cenere
Empio! turbar non dei;
Se averti dato agli uomini
È il fallo suo maggior.

CES. Sì m' abborri? Oh ben sapea
Ch'altro affetto è in te possente;
Io gli arcani sorprendea
Di un amor pudico ardente.

LUC. Cessa — oltraggi un nobil core.

CES. Tu ne giudica il valore.
Ma non più le gioje altrui
Rassegnato soffrirò.

LUC. Dio!

CES. Negletto a lungo fui
Ma compenso alfin ne avrò. (muove verso lei)

LUC. (con ira e disprezzo scostandosi)
E che speri? il mondo e Dio
A mie grida sien pur sordi,
Una Borgia alfin son io!
Giunta è l' ora che il ricordi.

CES. Tu minacci?

LUC. In tal periglio
Dagli esempi avrò consiglio.
Parti! O al suolo inerte, esangue
Qui un cadavere cadrà. (snuda un pugnale)

CES. Resta adunque: è d'altri il sangue
Che per te mi pagherà. (partono da opposte parti)

SCENA III.

L' estremità della via di Ripetta. La luna è coperta di folte nubi. Da parte sorgono le ruinate mura d' antica chiesuola, nascosta per metà da cespugli e da vecchie piante. Presso la riva del fiume sono povere case d' artigiani, delle quali le chiuse imposte non lasciano trasparire alcuna luce. Al di là del Tevere è la nuda riva, sulla quale è solo qualche meschina capanna di pescatori: più lontano a destra è il Castel Sant' Angelo.

La strada è scura e deserta.

La barca di un pescatore, rischiarata da un piccolo fanale, traversa lentamente il fiume: da essa spandesi pel silenzio della notte una malinconica cantilena, che va dilungandosi verso l'altra riva.

CANZONE DEL PESCATORE.

a 2

L'acqua del Tevere — è bruna bruna:
Sta in dense nuvole — chiusa la luna.
Nella casetta — vegliasi ancor,
La voga affretta — o Pescator.

(dalle rovine escono alcuni Scherani che attendono al canto che segue; quindi Cesare e Don Michele)

Ma fosco in faccia — respiri appena:
  Alle tue braccia — manca la lena.
  Il pianto scende — dalle tue ciglia...
          Muto ristai?
  Ah! un pane attende — la tua famiglia...
          E un pan non hai.

SCHER. Sparve il chiaror sommesso,
  Lontan si perde il canto:
  La barca al lido è presso....
  Zitto! Chi giunge intanto?

(si presenta Cesare avvolto nella cappa e coperto il volto da una maschera, dirigendosi verso Don Michele, egualmente mascherato, che viene di corsa. Sulla riva opposta apparisce sempre il fanale del pescatore)

CES. Lo ravvisasti?

D. MIC. Pensieroso e triste,
Lento il passo traea: dal mio corsiero
Al chiaror d' un fanale,
Solo lo scorsi pel vuoto sentiero.
Di poco il precedo spronando a corsa;
Quindi passar gli è forza. Al nostro intento
Propizio è il luogo.
(s'ode un fischio, ed uno Scherano viene dalla strada)

SCHER. All' erta!

CES. (celandosi cogli altri dietro le ruine)
          È desso!... il sento.

SCENA IV.

FRANCESCO s'avanza lentamente, si ferma fisando l'aperto cielo, e sta come assorto alcun momento, rivolto verso il Tevere; quindi uomini e donne del popolo.

Io qui respiro. Ah! duro
Fato m' incalza! oh no... che dissi?... oscuro

Non tutto è l'avvenir. Sorgea nell' armi
Italia e la vittoria
Trasmuta in fuga al vantator straniero.
Ora desío di gloria
A Napoli m' invita. Eterno addio
S'abbia la Corte e Roma. O cielo! o colli!
Cui d' un suo riso ha benedetto Iddio,
Un' ora almen d' obblio
Forse avrete per me che fuggo e piango...
Ch' ogni nodo d' amor per sempre infrango!
Per sempre!... Oh! com' è lugubre
Il suon di tal parola.
Sembra il sospir d' un angelo
Che dal mortal s' invola.
Per sempre!... è un mesto augurio,
È il vale della tomba...
Che gelido mi piomba
Sull' agitato cor.
Entro le arcane tenebre
Voci sinistre io sento;
Parmi che volga il Tevere
Torbido il corso e lento...
Ovunque scorgo un feretro,
Odo un funereo canto
E sulla guancia il pianto
Tradisce il mio terror. (breve silenzio)
D' odii infami è la memoria,
Che in quest' ora il cuor m' agghiaccia!
Di rimorsi è la minaccia
Che il sepolcro m' additò.
O fratel, più a te la gloria
D' un retaggio io non contendo!
Ma una volta, almen partendo
Stretto in pace al sen t' avrò.

SCENA V.

Mentre FRANCESCO è per passare avanti alle ruine, s' accorge di taluno ivi nascosto, e fa un passo indietro.

FRANC. Chi v' ha là?

SCHER. (piombandogli sopra coi pugnali e colle daghe snudate) T' accheta e muori.

FRANC. (con un rapido slancio indietreggia verso il fiume e brandisce la spada)
V' ingannate, o traditori!

D. MIC. Vili! ei sfuggevi.

SCHER. Al suo petto
Schermo è il giaco.

CES. (slanciandosi dal suo nascondiglio col pugnale in mano) Io basterò.

FRANC. (colto a tergo dall'incognito, si volge verso lui)
Dio!...

CES. (gli vibra altro colpo mortale, incalzandolo sanguinoso e vacillante verso il parapetto del fiume)
L' inferno ti risponda...
(nella foga del ferire è caduta la maschera, e la luna, uscendo dalle nuvole, svela a Francesco, nel punto che cade nel fiume, le sembianze di Cesare)

FRANC. Tu? Caino?.. maledetto!

IL PESC. Al soccorso! Un uom nell' onda! (dall'altro lido)

CES. (nel silenzio succeduto al tumulto dell' assassinio, resta immobile e percosso alle ultime parole di Francesco)
Oh! quel vecchio profetò!

D. MIC. (lo scuote, e seguíto dagli Scherani lo spinge frettoloso per una via traversa, quindi si nasconde fra le ombre, la luna si è coperta di nuovo)

DONNE *Ciel! qual voce or or s' udia*
Sovra il fiume alto eccheggiar!

UOM. *Cozzar d' armi per la via*
Facea l' eco risuonar.

DONNE *Deh! che veggo! il suol di sangue*
Qui rosseggia. Oh! quale orror!
(I Pescatori vengono trascinando un cadavere grondante sangue ed acqua: la folla si stringe intorno a questo che vien deposto in mezzo alla strada)
TUTTI *Dio! qual vista! un uomo esangue!*
È vendetta, o rio furor!

SCENA ULTIMA.

LUCREZIA BORGIA preceduta da PAGGI e SCUDIERI con torchi accesi, è impedita nel cammino dalla gente raccolta.

PAGGI e DONNE Aprite il passo,
Marrani, olà!
ALC. (ritraendosi) Mirate, un uom trafitto
Giace in mezzo al sentiero.
PAGGI e DONNE (raffigurandolo, ristanno atterriti) Cielo! il Duca di Candia!
LUC. Ah!... non è vero!....
(tutti si volgono sbalorditi e commossi di pietà e di rispetto. Ella traballando corre verso il cadavere, si prostra sopra di lui, lo fisa, stende sovr' esso la mano, che tosto ritira raccapricciando, quindi rompe in lacrime)
Tu, Francesco? .. Oh! qual sei reso!
Freddo, immoto, sanguinoso...
E così t'ha Iddio difeso,
Che pregai, sperai pietoso?
Io fra l'ombre ti cercava. .
Co' singulti ti chiamava...
E un cadavere soltanto
Al mio pianto — Iddio serbò!
(Don Michele si è intromesso sconosciuto frammezzo al popolo raccolto a susurrare in diversi crocchi)

ALC. Degli Orsini è il tradimento.
ALTRI Su destrieri alcun gli scorse
Involarsi al par del vento.. .
LUC. (scossa da queste parole, si volge ed esclama)
È un error: calunnia è forse!
Altro è il vero!... ed ignorate
Quanto atroce! Io sola il so....
TUTTI Voi!
D. MIC. (rapidamente all' orecchio di lei)
Se un nome pronunciate
Turpe istoria io svelerò.
LUC. (ammutisce spaventata, e come riavutasi da un delirio volge su Don Michele uno sguardo di ribrezzo e di odio inèsprimibile)
Ah! maledetto demone,
La tua minaccia intendo!
Noi tutti, è ver, siam complici,
Tutti un destin dannò.
Asciutto è il ciglio mio,
Or che a tremare apprendo...
Di questa Tebe anch' io
Degna una fama avrò....
TUTTI Oh! strani accenti! Intenderli
Forse nessun qui può.
D. MIC. (volgendosi alla folla con tuono alto e severo)
Non osi alcun ripeterli
L' afflitta delirò.

FINE.